



Città di Gravellona Toce



Con il contributo della



Con il patrocinio della



8^a edizione Concorso Letterario

Premio Citta' di Gravellona Toce

Emozioni di Donna: racconti e vissuti

RACCONTI PREMIATI

Sez. Adulti

Primo classificato

La lettera di mamma

di Mattia Savia Matilde Sciarrino

Giravo per le stanze calpestando il passato, schivando ombre.

«Luisa, prendi quello che vuoi, i ricordi più importanti». Con queste parole e una delega mia sorella liquidava la nostra storia familiare. Da anestesista Silvia aveva anche imparato a narcotizzare le emozioni. Io costruivo ponti, reali ed eterei.

Nel pomeriggio, invece, un ponte l'avrei eliminato stipulando il rogito della vendita di quella che era stata la nostra casa, l'ultimo legame con la città di Palermo. L'unica persona che l'abitava, mamma, se n'era andata, a febbraio, appena tre mesi prima.

Cosa scegliere? Conteneva le nostre vite fino agli anni universitari e poi segmenti di settimane infarcite di festeggiamenti, compleanni, matrimoni, anniversari, d'estate e d'inverno. Nelle mezze stagioni i nonni venivano a Roma a trovare figlie, generi e nipoti. Adesso avrei consegnato le chiavi di casa ad un signore di cui non ricordavo neanche il nome.

La cucina era ancora impregnata degli odori che da ragazza non sopportavo: le verdure fritte in pastella, il cavolfiore con le acciughe e le sarde a beccafico. Adesso li andavo inalando per rivedere mamma dietro i fornelli con il suo enorme grembiule con la pettorina.

Nello scatolone ci misi la zuppiera, quella sbeccata di nonna, che la notte di Natale stava sempre a centro tavola con il brodo di pollo fumante.

In lavanderia il filo elettrico del ferro da stiro pendeva come un cordone ombelicale appena tagliato. Il salone sembrava una pista da ballo. «Ho dato a tua cugina Mariuccia tutti i mobili del salone» mi aveva detto mamma al telefono dopo le feste di Natale.

«Potevi dirlo prima a me o a Silvia, no?».

«Che, me lo impedivate? E quando io non ci sarò più, che ve ne fate di tutti questi mobili? A lei, povera stella, fanno comodo. Hanno comprato una casa a Cinisi, no, a Carini, no. Insomma, in un

paese che inizia con la C. Adesso non ho più il pensiero di far pulire il salone. Io in questa casa mi ci perdo».

Dalla nostra cameretta presi Ciccibello e Sbrodolina; non ricordavo quale dei due appartenesse a me. Io e Silvia ce li contendevamo. Gli occhi passarono in rassegna le quattro pareti come uno scanner. Ad ogni breve sosta, un'esplosione di ricordi come coriandoli nell'aria: le tendine con le farfalle colorate, il giradischi comprato a rate con i vinili allineati, i fotoromanzi uno sopra l'altro a fianco dei gialli Mondadori, i vocabolari di latino e greco. Gli album di foto ce li eravamo già portati via. Stavo per chiudere la porta quando tornai indietro, scorsi i dorsi dei libri sugli scaffali. Scelsi 'I promessi sposi' dove le annotazioni a matita di mamma non erano ancora del tutto sbiadite e 'Il Gattopardo', il libro che odorava ancora della pipa di papà.

Nella loro camera mi avvolse il puzzo di stantio. Mamma si era sempre lamentata dell'umidità di quella stanza. A Silvia sarebbe di certo interessato il tre quarti di visone; a me piaceva il vestito di merletto nero che si era fatta cucire per il cinquantesimo anniversario di matrimonio. Decisi di rinunciare ad entrambi. La cassaforte era aperta: i gioielli ce li aveva dati due anni prima, il giorno dopo il funerale di papà. «Il Signore si è preso il mio gioiello più grande, voi prendete questi che non hanno più valore per me». Senza la collana e gli orecchini di perle, vestita di nero, ci era sembrata improvvisamente vecchia.

Il comodino di papà era vuoto. Nel comodino di mamma c'era il rosario di legno d'ulivo che le avevo portato dalla Terrasanta e un piccolo vangelo. Sembrava imbottito: fra le pagine consunte numerose orecchie e un foglio ripiegato in quattro. Lo aprì. Riconobbi subito la grafia di mamma, tratti sottili e allungati come zampe di gallina. Mi sedetti ai piedi del letto.

Padre,

Le scrivo questa lettera perché ho bisogno di essere ascoltata.

Ieri sono venuta in chiesa, ma ho trovato solo una grande croce e tante statue. Nessuna che mi guardasse negli occhi. Ho fatto il giro di tutte le cappelle, da quella di Santa Caterina a quella di Santa Maria Goretti. Ho evitato la domenica per trovare più attenzione, ma forse vi aspettate i fedeli solo quel giorno.

Avevo raccolto il coraggio di anni. Anni che mi porto dentro un diavolo che ride di me.

Sarei dovuta venire prima. Forse. Oppure non sarei dovuta venire affatto. E non scriverle. Punto. In questo momento sono in camera mentre le mie bambine bevono la cioccolata calda e la cena è in forno. Sono una madre e una moglie esemplare: questo dicono di me. Di mattina brava maestra, di pomeriggio brava casalinga. Ma io brava non mi sento.

Per anni ho pensato di essere io la responsabile con le mie gonne con la vita da vespa, le camicie aderenti e i foulard troppo colorati. O forse saranno stati i capelli, una massa di riccioli ribelli. Oppure la mia vivacità. La vita a diciotto anni è come un prato fiorito. Ne ho la conferma anche adesso nell'esuberanza delle mie figlie.

Quella cosa la raccontai a mia madre la sera stessa. "Con il tempo dimenticherai". Quell'altra la rivelai a mio marito il giorno prima del matrimonio. "Avremo i nostri". Le persone che amavo non riuscivano a comprendere il mio dolore.

Conosce, padre, quei tarli del legno che attaccano anche i mobili di qualità che, per quanto li si combatta, quelli lì restano. Si intontiscono, si addormentano, ma poi ricominciano a rosicchiare e rovinano il mobile. Io non riesco a liberarmi dei miei tarli.

Negli anni cinquanta poche ragazze studiavano ed io, all'ultimo anno dell'Istituto Magistrale 'Regina Margherita' mi sentivo una privilegiata. Con Ester avevo fatto tardi; tutto il pomeriggio sopra i libri a prepararci per le ultime interrogazioni. Gli esami di stato facevano paura allora.

Quel giorno sarei voluta restare a casa. I nonni si erano trasferiti da noi. Nonno Emanuele era peggiorato e la nonna da sola non ce la faceva più a stargli dietro.

Sentii freddo quando scesi dal bus. Secondo il calendario l'inverno stava per finire ed io nel vestirmi avevo anticipato la nuova stagione che, invece, sarebbe arrivata più tardi del solito. Sentii una porta aprirsi e una voce chiamarmi, "Ehi, tu!", e l'indice puntato verso di me come quello dei professori quando ti chiamavano alla lavagna. Era il nostro vicino di casa, zì Mike. Si faceva chiamare così perché aveva passato tutta la vita in America. Poi, da pensionato, era ritornato in città. Oltreoceano aveva lasciato la moglie, in un cimitero di Brooklyn, e dei figli sparsi in diversi stati. Mia madre l'aveva conosciuto proprio alla fermata dell'autobus. Non so perché qualche volta, quando cucinava qualcosa di speciale, gliene portava un piatto. La domenica di solito. Le faceva tenerezza, quell'uomo tutto solo. "Vieni! Ca'!" Il suo parlare era imbastardito: un miscuglio di siciliano, italiano e di americano. "Come! Come here". Forse non sapeva neanche come mi chiamassi. Di certo sapeva chi fossi. Spesso, quando passavo da sola o con mia madre, lui era dietro la finestra e ci salutava con un cenno della testa o un movimento della mano. Come quella volta. Salii i tre gradini verso la porta che aveva lasciato socchiusa. "Il piatto! Il piatto!" mi disse dalla cucina. Lo raggiunsi. C'era cattivo odore. Presi il piatto che mi porgeva e mi diressi verso l'uscita. Una mano mi trattenne il braccio. L'altra mi afferrò il polso. Stringeva che mi faceva male. Il piatto cadde. Andò in frantumi. Mille pezzi. Sembrava che mi infilzassero. Poi, dopo, vidi i frammenti sparsi sul tappeto davanti al divano. Erano innocui, loro.

Volevo correre, ma le gambe erano di piombo. Andai direttamente in bagno e poi in cameretta. Saltai la cena con la scusa del mal di pancia. Dopo, davanti alla tazza di tè fumante, lo raccontai a mia madre. “Devi dimenticare questa cosa. Abbiamo tanti pensieri: il nonno, gli esami.....” Intanto aveva gli occhi rossi. Né le sue parole né il bagno caldo servirono a far passare il dolore. La rabbia, quella non è ancora passata. Dopo qualche settimana arrivò un altro pensiero. Fu un mal di pancia, uno vero questa volta, a ricordarmi quella cosa. Cercai di far finta di nulla. Provavo a concentrarmi nello studio. Invano. Di Leopardi, delle guerre mondiali, di Nietzsche, dei limiti e delle funzioni non me ne importava più nulla. Ester si mise a studiare con un'altra compagna. Il caffelatte la mattina mi dava la nausea e cominciai ad assentarmi da scuola.

Lo dissi a mia madre. Non reagì come avrei desiderato. Non ne parlammo molto. Le diventarono di nuovo gli occhi rossi. Sapevamo che era una scelta inevitabile. A papà non raccontammo nulla.

Era una zona della Marina che non conoscevo. Il portone era scrostato, il cortile squallido. Mi sorressi al corrimano di ferro. Lei era alta e magra con i capelli lucidi raccolti in un tuppo che sembrava una ciambella. Sapeva il fatto suo: labbra serrate e occhi vispi, si faceva capire a gesti. Il lenzuolo del lettino era grigio e macchiato, ma non sporco. Mentre lei muoveva le sue dita affusolate e decise fra le mie gambe, io pensavo ai detersivi che usava mia madre per la sua biancheria smagliante. Era più efficace l'azolo o il sapone molle? O forse la nottata in ammollo?

Non vidi nulla, non sentii nulla. Forse svenni. Rimanemmo sedute a lungo, io e mia madre, sul divano di quella che funzionava da sala d'aspetto. Ricordo il fruttino alle mele cotogne che mi si scioglieva in bocca. Mi diede quel poco di energia che mi serviva per tornare a casa. Scendemmo alla fermata successiva alla nostra, quella dello zì Mike per noi non esisteva più.

Non so se fu più forte il male che fu fatto a me o quello che feci io. A chi poi? Io ero viva, una ragazzina. Avevo la mia vita, pensavo e amavo, sentivo e ragionavo, gioivo e soffrivo. Lui per me non c'era o meglio c'era, ma come una carie appena spuntata, di quelle che il dentista ripara in una sola seduta.

I giorni successivi furono molto concitati. Il nonno peggiorava di ora in ora. Mia madre era troppo presa dai suoi genitori per occuparsi di sua figlia. Al capezzale lo vegliavamo tutte e tre come pie donne. Per la prima volta sentii quel rantolo che annuncia la fine. Mi chiusi in camera e per giorni non volli vedere nessuno. Tutti credevano che fossi angustata per il nonno; solo mia madre sapeva che io ero a lutto per un'altra perdita.

Sto scrivendo come mai ho scritto prima. Se avessi tenuto un diario in vita mia sarebbe stato diverso, mi sarei liberata. Sto scoprendo adesso che, una volta che ci si mette a scrivere, le parole escono da sole perché sono rimaste troppo tempo chiuse.

Non so se vorrà o potrà leggere questa mia; non so neanche se gliela farò recapitare. So solo che averle scritto mi ha dato quel sollievo che ho sempre cercato.

Palermo, 16/12/1971

Bianca Maria Corda

Feci scorrere la mano sul copriletto di ciniglia celeste come se fosse il volto di mamma, il volto di una ragazza che non avevamo mai conosciuto.

Se tenevo in mano quella lettera era perché non era mai stata recapitata. A mamma era bastato scriverla per esorcizzare quel tarlo malefico che l'aveva tormentata per anni e liberarsene definitivamente.

Ripiegai il foglio ormai umido e lo riposi in mezzo alle pagine che lo custodivano, fra la fine del vangelo di Luca e l'inizio del vangelo di Giovanni, fra l'ascensione e la nascita. Misi in borsa il volumetto e il rosario, le uniche cose che decisi di portare con me. Silvia avrebbe capito.

In una tasca della giacca infilai i fazzolettini di carta appallottolati, dall'altra estrassi le chiavi. Percorsi il lungo corridoio senza voltarmi indietro. Diedi due mandate alla porta blindata.

Secondo classificato

Gli invisibili (là, dietro la curva. . .)

di Maria Teresa Montanaro

La strada si snoda a tratti più stretta, a tratti più ampia, salendo verso le colline che abbracciano da sempre Torino.

Il caos del traffico scema, la gente che si incontra cammina più lentamente, ai grovigli di strade si sostituiscono gli alberi.

Sembra che il tempo, qui fuori dal centro, si dilati per lasciare alle persone la possibilità di riflettere, di pensare.

Una grande curva che piega a destra; il panorama è molto bello, si vede tutta la città. Parcheggio ed osservo l'edificio. Chi transita velocemente non può capire di che cosa si tratta, l'indicazione è troppo piccola...

L'entrata, costituita da un cancello scorrevole, potrebbe essere quella di un asilo come quella di un'automessa.

Entrando, un ampio cortile quadrato. E appena ci si trova lì, il mondo che abbiamo lasciato fuori diventa lontano, sfuocato, irreali. Qui in questo cortile capisco paradossalmente che solo ora faccio parte della realtà.

Una porta, un breve corridoio; l'ascensore. I "dimenticati" sono qui sopra di me: al primo piano, gli autosufficienti; al secondo, parzialmente autosufficienti; al terzo piano gli altri. Vado all'ultimo piano. L'odore di medicinale mi assale ricordandomi che questo mondo è un pianeta a parte, con un'aria tutta sua, e non sempre piacevole da respirare.

Non c'è tempo di perdersi nei pensieri: davanti a me, la prima camera.

Due letti: in uno Giovanni, nell'altro più nessuno.

Già, mi dimenticavo; lui, quello dell'altro letto, era qui perché un tumore stava pian piano invadendo tutto il suo corpo. Nel giro di una settimana ha smesso prima di mangiare, poi di camminare, poi di scherzare con il compagno di stanza, poi di sorridermi quando venivo, poi di parlarmi, poi di guardare nella mia direzione. Oggi non occupa più quel letto rifatto.

Giovanni mi vede e subito i suoi occhi si fanno lucenti. Qualche volta mi racconta di sua figlia, qualche volta di quella mattina in cui metà del suo corpo ha smesso di vivere.

In fondo al corridoio bianco c'è il salone. I letti percorrono tutto il suo perimetro. Ora si capisce meglio di essere in un istituto per anziani. Guardo negli occhi l'altra faccia dell'anzianità. Una umanità debole e marginale. Un mondo che scorre parallelamente al nostro, ma che spesso non intersechiamo perché i vecchi non li vuole nessuno... Molti occhi stanchi si posano su di me, qualcuno mi vede bene, per altri sono una macchia di colore. Le orecchie non sanno distinguere con esattezza i nomi che vengono chiamati o gridati.

Alcuni chiamano l'infermiere, altri si lamentano di chissà quale dolore, parecchi vorrebbero cambiare posizione, ma da soli non possono farcela; alcuni mi dicono una parola, qualcuno infine chiama e basta. Molti non chiamano più.

Quanti sono? Quanti anni hanno? Perché sono qui? Perché loro? Quanti frammenti di storia, quante vite vissute intensamente o con passività, quanti padri, quanti nonni. Facce incise dalla fatica, scolpite dal cumulo degli anni, occhi di una pacata rassegnazione dietro una ragnatela di rughe, corpi nodosi come tronchi d'ulivo e in una tasca polverosa del cuore un pugno di ricordi secchi da sgranocchiare.

Nell'aria si sentono le fiamme spente di antichi amori, dei loro sogni, dei loro progetti, delle loro parole fatte o non dette mai, dei loro momenti belli o brutti, dei viaggi, delle delusioni; si avverte l'eco della loro antica forza, di un vigore che non torna, delle lacrime versate, del tempo sprecato in passato, quel tempo che poi è scivolato così rapido. Per tutti un destino comune, da vivere, questa volta, con tutto il tempo. Qui il tempo non fugge più, non ha più fretta. C'è tutto lo spazio per... cosa?

Per pensare, ripensare, pentirsi, rifare tutto con i sogni, rivivere ogni cosa con la memoria, cambiare il passato con la fantasia. Ma questo presente è così immobile da soffocare la mente: e così il più delle volte le ore servono solo per piangere, per sentire il nulla inesorabile di una malattia, per aspettare l'ora successiva. Guardo questi uomini che giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, perdono a poco a poco l'orgoglio, il pudore; ne scoprono l'infinità inutilità.

Renato è in fondo al salone. E' paralizzato da otto o nove mesi. Prega moltissimo, progetta attività giovanili, si rattrista di aver parlato male al dottore o all'infermiera.

Ma parla sempre di meno di quando uscirà. Non ci crede più.

Seduta su una piccola sedia di legno impagliata, con indosso una coperta che l'avvolge, un'esile e minuta anziana mi guarda con i suoi occhi azzurri velati di tristezza, ripetendo sempre la stessa frase come un disco rotto: "Lasciami in pace, sono sola, ho freddo, mi chiamo Lisetta"!

Lisetta, una ragazza madre che ha affrontato tanti sacrifici per crescere da sola una figlia irricognoscente che si è dimenticata di lei come fosse un oggetto vecchio e l'ha cancellata per sempre dalla sua vita!

La

voce fa fatica ad uscire e quel dolore atroce e sordo l'ha resa sola e triste.

Si

ferma un attimo ad asciugarsi gli occhi, quindi riprende il racconto. "Secoli fa avevo un lavoro, una bella casa e tanti amici. Poi la ditta è fallita e ha licenziato tutti. Senza soldi ti sfrattano, non mangi, non vivi più e gli amici scappano lasciandoti sola come un'apestata. Puoi permetterti solo un attico a cielo aperto, e, come tetto, scatole di cartone. Ho trovato più amici e umanità in questo mondo di "invisibili" che tutti disprezzano, piuttosto che tra le persone cosiddette "normali".

Cammino lungo un corridoio dove si affacciano alcune camere dei degenti, le porte in vetro lasciano intravedere le persone coricate sul letto.

Roberto, dopo la morte improvvisa della moglie, ormai conviveva con la sua solitudine che lo accompagnava dall'alba al tramonto, con il cuore sempre in gola e con l'anima in disparte, fuori dal tempo, ai margini della realtà, precipitando nell'abbandono di sé!

Il

Il suo cuore era come un vetro incrinato che poteva andare in frantumi in qualsiasi momento. Un giorno fece un incontro che lo scosse da quello stato di torpore e di immobilità dello spirito in cui era sprofondato. Era un'amicizia armata di pazienza, alimentata da autenticità. E ora Roberto era incredibilmente felice a dispetto della tristezza che lo attanagliava!

Michele, il ragazzo della stanza nove, i cui genitori hanno lentamente iniziato a smettere di venire a trovare, dimenticandosi di lui, non è l'autistico geniale del film che impara le cose a memoria per poi stupire amici e parenti. Lui è chiuso nel suo castello inespugnabile, ha costruito una fortezza intorno a sé, per difendersi da un mondo che non lo comprende. A volte si dondola avanti e indietro con la schiena, quel cullarsi così dolce e rassicurante lo fa sorridere. A volte si batte le mani sulle orecchie quando i rumori lo infastidiscono troppo, oppure si torce le dita, e se le tira così forte che ho paura che si faccia del male. Michele si siede sul divano e segue con aria assente le immagini che scorrono nella televisione, in fondo al salone. Alza lo sguardo e i suoi occhi si posano nei miei. E dentro di essi vedo un bagliore che lo illumina, uno scintillio che parla di vita, un'espressione che sembra gioia. Mi siedo vicino e lo stringo forte. Mille domande mi attraversano la mente...

Giuseppe è nell'angolo in fondo a destra. Mi accosto al suo letto e volto le spalle al salone.

Voglio parlare un po' con lui, c'è molto da imparare.

Alle 18:30 l'infermiera porta la cena; ne approfitto per aiutarlo a mangiare. E' affetto da una malattia che ha leso tutto il suo corpo e il viso.

Cosa dirgli? Di che cosa parlare con lui?

Deglutisce e sembra soffrire per ritrovare il filo del discorso interrotto: stringe gli occhi che vedono male e corruccia le sopracciglia in una smorfia che commuove. Mi sembra di percepire lo sforzo della sua mente che fa ordine fra i pensieri: poi la sua voce simpatica, flemme ed ovattata, ritorna fra le voci drammatiche del salone. Guarda il soffitto, sorride di tanto in tanto; nel suo viso non c'è traccia di impazienza né di fastidio. Non traspare da lui nessuna insoddisfazione, nessun rancore. Può forse conoscere la fretta, l'ansia, il rimorso?

Giuseppe no, non può provare questi sentimenti; non conosce paura, confusione, dubbio, vendetta, desiderio, sesso, sconfitta, gioia ...

Giuseppe no, non può conoscerli, perché ha cinquanta anni e da quaranta è all'istituto.

Chi è un bambino di dieci anni che ha chiuso la porta sul mondo e per il resto della vita è stato in un letto?

Quante persone sono arrivate lì e poi se ne sono andate...e lui era già là, c'era dopo, c'era sempre.

Giuseppe non può leggere, non può vedere le foto di una rivista, non può camminare, non può stringere la mano di nessuno.

-“Io non me la prendo proprio mai, io non mi arrabbio con nessuno.” - mi ha detto un giorno, sentenziandolo con la sua voce che sembra proclamare le grandi verità che non hanno tempo né fine. E per me lo sono diventate.

Che idea ha del mondo, della vita, del “bene”, del “male”? Non riesco ad immaginarlo nonostante mi sforzi. Vorrei fosse lui a dirmelo, provo a dividere i suoi pensieri, ma cado in partenza

Non posso, io, immaginare cosa significhi aspettare l'indomani per vedere lo stesso letto, lo stesso salone, le ore interminabili che si sono succedute per quaranta anni: solo, solissimo, con una mente immatura, con l'esperienza di dieci anni di vita, con i ricordi di quei pochi anni. Nessun passato vero, nessun futuro...un interminabile presente vuoto di tutto.

Però... la visita di una ragazza, la mia visita: un'esplosione di novità! La settimana intera diventa movimentata; in un vuoto lungo più del doppio della mia stessa esistenza, un minuto con una visitatrice è per lui un'emozione estrema, una gioia, un'avventura!

Io sono lì e non so cosa dire, cosa fare, cosa raccontare, poi capisco che basta una parola, una banalità qualsiasi.

La voce dell'infermiera mi distoglie dai pensieri. Ripercorro il corridoio verso l'uscita.

E' il momento di andare. Mi volto per l'ultimo sguardo all'istituto e mentre chiudo il cancello una lacrima dispettosa scende all'improvviso!

Fuori la vita non è più la stessa.

Torno a casa: la gente ride, la gente scherza, i clacson suonano forte, i negozi espongono ricchi prodotti colorati, le luci brillano di sera, i ragazzi passeggiano, ridono forte spensierati.

Il contrasto fa male. Quale dei due era sogno? Che cos'è più vero?

Due adulti litigano, una donna porta i sacchetti della spesa. Nell'aria, le mille emozioni dei minuti che corrono veloci, i ritardi, gli appuntamenti, gli impegni, l'angoscia, la tensione, le risate, gli affetti, gli amici, la casa, l'amore.

L'istituto?

Non sarebbe proprio possibile andarci oggi, non c'è tempo; domani?

No, domani no, con tutto quello che c'è da fare: i compagni di scuola, il sole, le attività frenetiche di tutti i giorni.

Tanto da questa parte del mondo non è possibile vedere cosa c'è al di là di quella grande curva in collina.

Dopo quella grande curva che separa due mondi così diversi, che nasconde Giuseppe, e gli altri del terzo piano...

In quel girone dove la vita è senza tempo, dopo quella grande curva.

Terzo classificato

Amiche nuvole

di Tiziano Ferretti

Ricordi sicuramente quell' 11 novembre del 1913 – avevo 25 anni – quando mi avete fatto internare nel manicomio di Arezzo, con la promessa che sarebbero stati curati il mio malessere, la malinconia, le mie vampate. Ad Anghiari, l'ho saputo mesi dopo, si mormorava di una specie di complotto fra te, tuo padre, il medico del comune e il sindaco per farmi rinchiudere, essendo io considerata bella e provocante ma troppo estrosa, troppo libera e un po' strana. Giudizi affrettati e non veri. Strana perché nei momenti di maggior dolore, chiusa nella mia stanza, ho acceso alcune candele e cosperso di fiori e petali il letto e il pavimento. Serviva a calmare la mia afflizione così, io che non avevo mai pregato nemmeno da bambina, riuscivo a pregare davanti all'immagine di Sant'Antonio per sconfiggere gli oscuri momenti di disinteresse per la vita alternati al desiderio di avere affetto, tenerezza, riconoscimento. E cercavo un contatto di mani, di corpi e di baci con te che mi avevi voluto sposare. Così nella nostra camera, appena ti addormentavi, ti baciavo e ribaciavo teneramente ma non ti svegliavi o, se ti svegliavi, la tua testa non era più nel letto perché mi accusavi di essere sfrontata e di rovinare tutto, prendendo io l'iniziativa. Tu, mio sposo a cui mi ero affidata, hai segnato

per sempre la mia vita compiendo un'ingiustizia. Appena entrata in ospedale, quando ho compreso di essere rinchiusa nel manicomio ad Arezzo, ho scritto al dottore esponendo i miei sensi di colpa: "sono una donna normale, conformata come le altre? non posso avere figli, non riesco a soddisfare mio marito e me stessa. Sono diventata una donna inutile".

Non capivo le diagnosi dei medici: sindrome malinconica; poi schizofrenia con demenza precoce. Avevo soltanto chiesto affetto, mendicato amore, ma ho ottenuto la perdita della libertà e rischiato, nei lunghi anni che sono seguiti, di perdere la memoria di me e della mia esistenza, la mia identità, in mezzo alla follia a cui sono stata condannata.

Ricordo che hai richiesto spesso alla Direzione dell'Ospedale certificati medici sul mio stato di salute di internata, per poter ottenere delle licenze dal fronte, durante la guerra. Ottenute le quali non ti sei mai degnato di venire da me.

Anzi, sei riuscito "per risolvere la mia pietosa situazione" a farmi interdire come inguaribile, decretando per sempre la mia morte civile. E ti sei risposato, avendo poi due figli. Quelli che non sono riuscita a darti io. Come dovrei sentirmi adesso?

Mi hai abbandonata fra ombre, silenzi e urla inumane, cure d'oppio, pavimenti e muri imbrattati di feci, urina, sangue, vomito, alimenti andati a male. Per anni ho scritto lettere a te, a tuo padre, a mia madre Emma, ai dottori del manicomio. Lettere che non sono mai uscite e probabilmente mai nessuno ha letto. Ho chiesto ascolto e comprensione, più e più volte, fino ad urlare la mia disperazione. E ho deciso di non mollare, di non lasciarmi andare. In fondo, da bambina, avevo fatto tutto ciò che ero in grado di fare senza lagnarmi: lavori domestici in famiglia e a casa di altre famiglie, badare ai fratellini, tirare su l'acqua, portare la legna. Nessuno spazio per il gioco. Solamente quando andavo in campagna mi sentivo libera, forse ero un po' selvaggia quando camminavo scalza nell'erba umida all'insaputa dei miei, che parevo una capra.

Diventata donna mi avete fatto sentire un po' deplorabile, da non meritarmi nessun rispetto.

Ma sogni peccaminosi, desideri inconfessabili rimasti tali, sono motivi sufficienti a giustificare l'enorme punizione che mi è piombata addosso? Succhiarmi così la vita, stilla a stilla!

Io, se sono colpevole, non sono l'unica. Il nostro matrimonio, per esempio. E' stato una festa mancata; in fretta e furia, senza un preavviso, in Municipio con i pochi testimoni raccattati da te sul momento in cambio di due fiaschi di Chianti, mentre il paese sonnecchiava nel caldo afoso del primo pomeriggio. Rientrata a casa mia ricordo che mi hai lasciato lì sola, nascosta dietro una finestra come se dovessi vergognarmi della gente che passava e guardava in su. Solo a sera sei venuto a prendermi per portarmi a casa tua, anzi di tuo padre. In camera nostra la prima notte di nozze prima di spegnere il lume vollì insieme a te vedere chi dei due moriva per primo, contando fino a tre. E tu hai spento per primo... Facemmo due volte quella faccenda, ma non ne rimasi soddisfatta, come sicuramente non ne rimanesti tu. Ogni volta, quelle poche volte, è stato così. Passavi più tempo con gli amici a caccia o al biliardo quando non eri al lavoro. Freddo, indifferente, non mi baciavi come io mi aspettavo da un giovane sposo. Eppure a detta di molti ero una bella ragazza. E se qualche veloce bacio mi hai dato, sembrava dato per compassione. Era quello l'amore?

Faticosamente tentavo di adattarmi alla solitudine, alla mancanza di attenzioni, alla tristezza piatta e prevedibile di quelle lunghe giornate. Eppure non pretendevo molto. Mi rimaneva solo qualche passeggiata con le amiche, la domenica, per tenermi viva.

Ho tentato, che sciocca, di farti ingelosire con Vito, il maestro di musica, non bello e un pò claudicante. Sono stati solo sguardi e sorrisi. Così i miei desideri, le mie fantasie da te inesaudite hanno provocato dicerie sul mio conto, derisione, compatimento. E, contemporaneamente alle voci di quell'innamoramento astratto perchè finto, mi crescevano dentro delusione e vergogna. Poi i disturbi fisici, i brividi, la pesantezza alla testa, le vampate.

Durante la mia reclusione i giorni trascorrevano lentamente, inesorabilmente, fra il fetore che impediva talvolta il respiro e le urla di quelle legate al letto o fasciate nella camicia di forza.

Il mondo di fuori? Solo un miraggio sempre più lontano che il passar del tempo ha reso sempre più evanescente. Ti ho chiesto perdono e ti ho perdonato, augurandoti di vivere felice, io condannata a vita al silenzio, a lugubri pensieri, al rimpianto. Ma ho voluto resistere ostinatamente superando gli anni, che sono passati fra un orto e un ricamo e soprattutto la contemplazione del cielo, fino a lasciare che il mio corpo si trasformasse in quello di una vecchia senza più voce e senza la memoria di quella voce. Un dolore remoto, radicato, ha serrato per sempre la mia bocca.

Ero stanca ma serena quando la morte è venuta a liberarmi a novanta anni, nel 1978. Qualche mese prima, ironia della sorte, era arrivato un giovane psichiatra dai lunghi capelli e dal largo sorriso, proponendo alle mie compagne e a me una libertà che mi sembrava inimmaginabile, che non sarei riuscita a gestire e a godere. Quei muri invalcabili, radicati nella mia mente, rendevano il mondo fuori totalmente sconosciuto e temibile. Quel dottore ha parlato con me, ha visitato il mio cuore stanco e esaudito il mio desiderio di restare in quella che era diventata la mia casa. Mi ha lasciato quel letto, una televisione che lasciavo quasi sempre spenta, un diario mai scritto. Non ho mai conosciuto la gioia e per 65 anni nemmeno la libertà di movimento, ma ho imparato a contemplare e ad amare le nuvole, amarle proprio da quella posizione: il recinto esterno, il cortile interno, il terrazzo e la mia finestra occupata da inutili. Alzavo tutti i giorni gli occhi al cielo sperando non fosse mai del tutto sereno. Osservavo il passaggio delle nuvole, il loro formarsi e il loro dileguare, disobbedienti alle regole, indisciplinate e indifferenti ai confini geografici, ai muri, alle serrature e alle camice di forza. Forme senza forma talvolta bellissime, mutevoli evocatrici di altre immagini, capaci di unire e separare la terra dall'infinito. Nuvole amiche più dell'azzurro del cielo e del riverbero del sole. Il mio inesaudito mendicare amore aveva lasciato il posto ad una rassegnazione inerme, che esse avevano raccolto e incanalato in qualcosa di ancora vivo, in una preghiera che non riuscivo a pronunciare. Avevano trasformato me stessa in una preghiera e mi avevano ascoltato con pazienza, indicandomi la strada per non impazzire.

Terzo classificato ex aequo

Il velluto amaranto dei sorrisi

di Monia Casadei

L'alba primaticcia curiosò tra le imposte, come una gatta sonnacchiosa ma già discola, posteggiando il risveglio con l'indiscrezione che contraddistingue le prime luci del mattino.

Nicole tentò di proteggere le frange estreme della notte.

Toby, più disarmato, sgrullò le briciole di sonno e scalò la sagoma affagottata.

"Uhm, sì, ora mi alzo e facciamo colazione."

Se è facile soddisfare un cane, a lei non sarebbero bastati i biscotti né il biglietto profumato su cui sua madre, ai primi albori, aveva steso l'amore antelucano.

Il profumo di lavanda si disperde, se l'aria è impregnata di essenza dell'assenza.

Aprì le imposte per salutare Antonio, di rientro dalla ricognizione mattutina.

Sul trabiccolo s'affastellava una guglia di cianfrusaglie estorte alla differenziata.

Antonio non era un netturbino né un mendico.

Allo scoramento di porgere il palmo questuante preferiva la discrezione di rovistare i cassonetti e trasportare i reperti nell'emporio abusivo, claudicante.

A Nicole quel covile segreto ricordava un brefotrofito per oggetti NN di cui nessuno avrebbe rivendicato la paternità.

Le pareva che lui collezionasse ricordi orfani, per impedire all'abbandono di smangiarli.

Anche lei conservava microscopiche memorie: la pigotta cucita dalla mamma; il diario col lucchetto; il libro dei Grimm; la foto di papà che l'issava in riva al mare; il fazzoletto della nonna e le pantofole blu di papà.

Quando le calzava, le pareva più lieve percorrere la strada della vita coi passi del papà nelle ciabatte: tutti i passi che lui aveva compiuto e quelli che non avrebbe fatto più.

Le sembrava di portarlo ancora a spasso, quando ne indossava le babbucce.

Poi c'era Toby, ma le creature non sono proprietà, le aveva spiegato la madre quando era morto papà.

“Non possediamo le persone, le riceviamo in prestito finché il cielo le reclama”, dura lex.

Toby abbaiò, a memento dei carboidrati promessi.

Salutò Antonio, che sorrise senza denti.

Le piacevano le sue gengive stese in rapita attesa di germogli che non sarebbero sbocciati mai più.

Il suo amico viveva in un pianeta silenzioso.

Ma quando gli camminava accanto la sua mente si calmava.

Solo la mamma le faceva lo stesso effetto.

Allungò un frollino al volpino, sciacquò la tazza e, sospirando, indossò zaino e disciplina.

Quello era il momento più coraggioso della giornata.

Salutò Toby nel cortile della scuola e sfidò la scalinata e la solitudine che l'artigliava spesso - specie all'uscita, davanti al festoso scenario di genitori che sgravavano le spalle dei figli dal peso pietroso della cartella, arruffavano le chiome irriducibili con gesti di rassegnato affetto, tendevano la mano per attraversare e ricreavano nell'abitacolo un nido in cui acciocciolarsi.

Non sempre riusciva a sopportarlo.

Almeno quel giorno non era in ritardo.

L'atrio era già cabotato da un pletorico pannicolo di brusii che galleggiava.

Le parole rimbalzavano come bilie in orbite confuse, per rotolare disordinatamente sul linoleum.

Quel mulinello di studenti le ricordava le nidiate della zia Adriana, che viveva in campagna ed era imbiancata tra i riccioli della vigna e i covili di paglia in cui le chioce nidificavano uova bianche e lisce.

Nicole aveva trascorso pomeriggi spensierati rincorrendo galline scomposte e oche ciondolanti.

Trasalì, travolta dall'orda di coboldi che sciamava verso l'ombelico della scuola, sentendosi esclusa dai pigolii concitati.

Il suo dolore muto era implume.

Temeva lo sguardo compassionevole degli adulti almeno quanto gli interrogativi dei coetanei.

Prese posto al banco e sbirciò fuori le fronde stormire, il giardino sfollare gli alunni e Toby che, accucciato sotto iliglio, sonnecchiava l'attesa.

L'uscio brulicante sembrava la fauce vorace d'una megattera che inghiotta un nugolo di krill.

Ma erano digressioni accessorie: era venerdì e l'aspettavano cinque ore moleste.

Quando il professor Pancrazi entrò in aula draconiano, il silenzio raggelò i vetri.

Lui dal primo giorno aveva preluso piena fiducia in quelli che definiva i *quattro moschettieri educativi* - impegno, obbedienza, controllo e compostezza - e da allora non aveva concesso defezioni.

"Il caos origina imperfezioni e le imperfezioni vanno emendate" era la chiosa che faceva sussultare i suoi mustacchi ammainati sul labbro sottile.

Convinto che la natura perpetri inammissibili errori nell'impastare l'amalgama umana, sosteneva fosse responsabilità etica dei precettori rettificare le tortuosità degli alunni, incarico abdicato dalle famiglie irresolute.

Nicole s'aggrappò all'idea che più tardi avrebbe raggiunto Toby.

Al rientro avrebbe voluto condividere il peso emotivo con sua madre, se fosse stata a casa, o suo padre - ma lui non sarebbe rientrato più.

Non era facile rassegnarsi, perché la morte del papà, tra le altre cose, aveva costretto la mamma a due lavori.

Per questo non era lì, come i genitori delle famiglie illese.

Famiglie dispensate dalla parcella del notaio, dell'avvocato, del necroforo (i costi della morte), dalle spese condominiali, dal prezzo della carne, dalle tasse, dalla polizza, dalle rate del mutuo e dalle bollette.

Incolumi dal lutto, soprattutto.

Viceversa, loro, dopo lo shock, s'erano riorganizzate attorno a un nodo fibroso di dolore, con la mamma che rincasava sempre più tardi la sera e usciva sempre prima al mattino.

Nicole sentiva che un'intercapedine di sofferenza le incideva entrambe, unendole e separandole al contempo.

Riscossa dal latrato di Toby, s'incamminò verso casa.

Al parco incontrò Antonio.

Guardandolo si sorprese a registrarvi una nuova fragilità e il cuore le balzò: non era pronta a un'altra perdita.

Suo padre era morto senza preavviso, semplicemente una sera non era rincasato, la Volvo gramolata sul guardrail.

Non ci si può fidare delle corsie autostradali (hanno l'abitudine di stringersi attorno alle carrozzerie in transito), delle notti piovose che ammolano l'asfalto, delle Volvo da revisionare nel mese d'aprile (pare che siano stralunate e inaffidabili) e del cordless che squilla in corridoio.

Soprattutto di quest'ultimo, che potrebbe starsene muto nella postazione di carica e invece, se decide di squillare dopo cena un tranquillo venerdì qualunque, lo fa per annichilire una famiglia.

Col tempo se n'era fatta una ragione ed era andata avanti, come la mamma, perché così si deve fare, ma non avrebbe mai perdonato quel telefono, le gomme lisce del papà e il maniglione dell'obitorio, che non aveva opposto resistenza quando lei l'aveva spinto, inconsapevole di star entrando nel multiverso in cui suo padre era un manichino steso nel raso e il resto del mondo un posto scomodo all'impiedi.

Tuttavia, la consunzione di Antonio le parve un processo ancor più penoso.

"Tutto bene?" abbozzò sottocchi.

Lui le compose un sorriso, uno spicchio di luna in cui acciambellarsi.

Le venne in mente una frase di suo padre:

"Non fidarti delle apparenze, tesoro. Dio ha rammendato il mondo con il filo dell'illusione."

Antonio non poteva trattenere l'attimo e neppure sopravvivergli.

D'altra parte anche la nonna aveva fallito: per tutta la vita aveva conservato cimeli polverosi, pervicace collezionista di ninnoli che in ultimo non poté portare con sé nell'ospizio, dove la solitudine era un baco che avviluppava crisalidi destinate a non tradursi mai in farfalle.

A Nicole mancava moltissimo, la nonna.

Ora conosceva l'ansia del raddomante che spera nelle vibrazioni del legno e l'inquietudine dell'insonne che vaga per casa, in cerca di un'oasi in cui posare la chioma delle angosce.

E soprattutto comprendeva la solitudine del clochard che rasenta la vita sfiorandone le superfici, le mani intorpidite dall'abbandono e l'anima intrizzita dalle defezioni.

Per questo Antonio le era così caro.

Ricordò le parole di sua madre al telefono, una notte di qualche sera prima.

Probabilmente, all'altro capo, la zia Marianna prestava il suo canestro d'orecchie a quella messe di dolore che la sorella raccoglieva nel podere del cuore.

"Tra la lucidità e la follia è solo un battito d'ali leggero di farfalla."

A volte Nicole temeva d'avvertire il lepidottero alienato, ma c'erano asole cui afferrarsi, come un bottone pencolante in cerca di cuciture salde: la mamma coi biglietti profumati, Toby con la coda festosa, Antonio col tetragono di silenzio, la zia Adriana coi pulcini e la nonna col sorriso benevolo. E poi c'erano giornate di sole e il parco che tornava a brulicare.

Lo spettacolo del risveglio collettivo era di conforto.

Nicole abbracciò con lo sguardo la famiglia d'estranei seduti al desco del sole.

Una giovane donna spingeva una carrozzina parlando al cellulare.

Un bimbo sul triciclo la precedeva voltandosi di tanto in tanto ad occhieggiarla.

Il mondo infantile è irto d'insidie.

Affrontare la paura di perdere di vista la mamma o il papà richiede coraggio - e cieca fiducia nella loro presenza, pur spaziata.

Gli adulti fronteggiano banchieri, politici, burocrati, finanzieri, avvocati, medici, esattori.

Vivono atterriti (e decimati) da malattie veneree ed infettive, tumori, vaccini e virus.

Non è un bel modo di vivere, ma niente a confronto dei mostri che insidiano l'immaginario dei bambini: vampiri, licantropi, spettri, streghe, ombre che strisciano nel buio, creature senza volto o con i ghigni storti.

Antonio le recuperò l'aquilone dei pensieri, posandole la mano nodosa sulla spalla.

E tanto bastò perché lei tornasse.

Cercò gli occhi dell'amico e gli sorrisi di rimando.

Se ne impipava della paura quando lui l'accoglieva nei suoi sguardi ospitali.

Antonio aveva qualcosa per lei.

Nicole l'aveva dissuaso dalla sensazione d'essere invisibile, facendolo sentire tangibile per la prima volta da quando, dopo la tragica scomparsa del figlio, era fuggito da una vita in cui lui stesso era uno spettro.

Nessuno dovrebbe sopravvivere alla morte dei figli.

Quella perdita aveva amputato a lui tutta la risma di parole e a sua moglie qualcosa di più profondo.

Col passare degli anni entrambi avevano sofisticato i binari di dolore, lui tuffando il cervello nell'alcool, lei - in modo squisitamente femminile - franando nella chimica, ambedue ottenebrati ad un livello più che dignitoso.

Poi un giorno aveva perso la strada di casa e s'era trovato su un treno.

Ne era sceso quando aveva scorto un riverbero sul mare.

Da allora aveva seguito ogni scintillio sperando in quello che l'avrebbe strappato dall'oblio.

Ma ora si sentiva stremato.

Una sensazione di finitezza l'aveva spinto a cercare qualcosa di speciale per lei, perché potesse ricordare la sua presenza tra le ombre indistinte del mondo.

La settimana prima il suo sguardo era stato catturato da un luccicore tra i cassonetti: una piccola giostra di unicorni su cui il sole, con la sua consueta impertinenza, sembrava trastullarsi.

Il carillon era inceppato, i puledri incrostati, i finimenti sudici.

Ma sapeva che sarebbe bastato ripulirli, ripristinare i contatti e restituire l'interezza offesa dall'incuria.

Aveva portato a termine il regalo per l'unica persona che, prendendosi cura dei suoi silenzi, lo aveva ricomposto.

Si sentiva pronto all'estrema acrobazia, ma voleva accomiarsi da Nicole come si deve.

La vita è una giostra.

A volte il meccanismo s'abbioscia e il perimetro deraglia su diagonal di dolore, tuttavia bisogna tornare a fidarsi delle possibilità, riattivare i contatti e ristabilire i volteggi.

Nicole l'aveva confortato e voleva ricambiare, perché non si rassegnasse all'impotenza: sulla giostra era possibile compiere ancora circuiti di magia.

La guardò, sperando di tradurre in uno sguardo tutto l'affetto silenzioso, e le allungò il maldestro fagotto.

Nei suoi occhi lei incontrò il consueto tepore e improvvisamente intuì il senso dell'amore e quello, penoso, dell'addio; il significato della vita e quello, speculare, della morte.

Per un fugace istante la vita acquistò una nuova dimensione, adagiandosi placata in un respiro universale.

Ripiegò lo sguardo dentro quello di Antonio ed azionò il carillon.

Mentre la musica si srotolava sull'erba novella, aspettò accanto a lui che il cielo sdraiasse il velluto amaranto della sera.